

CANTO VENTESIMOQUINTO

Ora era onde 'l salir non volea storpio;
ché 'l sole avea il cerchio di merigge
lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio: 3
per che, come fa l'uom che non s'affigge
ma vassi alla via sua, che che li appaia,
se di bisogno stimolo il trafigge, 6
così entrammo noi per la callaia,
uno innanzi altro prendendo la scala
che per artezza i salitor dispaia. 9
E quale il cicognin che leva l'ala
per voglia di volare, e non s'attenta
d'abbandonar lo nido, e giù la cala; 12
tal era io con voglia accesa e spenta

1. *storpio*: «impaccio» (Lana, Buti, Anonimo fiorentino); «impedimentum» (Benvenuto). Di *storpio* in questo senso si hanno parecchi esempi nell'italiano antico, fino al Petrarca, *Rime*, XXII, 11 (cfr. E. G. PARODI, in «Bull. Soc. dant.», III, p. 55; XII, p. 280). Intendi: l'ora era così tarda che non tollerava indugio. 2-3. *'l sole . . . Scorpio*: il sole, procedendo nella costellazione dell'Ariete, aveva oltrepassato il meridiano (il cerchio massimo della sfera celeste, dove il sole si trova a mezzogiorno: *merigge*) lasciandolo con il segno del Toro, mentre la notte, «che opposta a lui cerchia» (*Purg.*, II, 4), passando oltre la Libra, l'aveva lasciato allo Scorpione. Poiché il cielo gira di un segno ogni due ore, sono circa le due del pomeriggio nel Purgatorio, e le due del mattino a Gerusalemme. 4. *per che*: per la qual cosa; *non s'affigge*: non si ferma (cfr. *Inf.*, XII, 115; XVIII, 43; *Purg.*, XI, 135; XIII, 33; XVII, 77; *Par.*, I, 48; XXV, 26, ecc.). 5. *vassi . . . sua*: s'affretta nel suo cammino; *che che li appaia*: qualsiasi cosa gli appaia, anche tale da attrarre la sua attenzione. 6. *se di . . . trafigge*: se lo punge lo stimolo della necessità. 7. *callaia*: il passaggio angusto, per cui si sale dal sesto al settimo balzo. Altrove, nello stesso senso, «calla» (*Purg.*, IV, 22; IX, 123; e cfr. E. G. PARODI, in «Bull. Soc. dant.», III, p. 150). 8. *uno innanzi altro*: in fila. Cfr. *Purg.*, XXVI, 1. 8-9. *prendendo . . . dispaia*: inoltrandoci su per la scala, la quale, a cagione della sua strettezza (*artezza*), costringe coloro che la salgono a non andare di paro, bensì uno dietro l'altro. 11. *non s'attenta*: non osa. 13-5. *tal era . . . s'argomenta*: così mi comportavo io con la mia voglia di domandare, che di volta in volta si accendeva nel desiderio di sapere e si spegneva nella paura di riuscire importuno e fastidioso, giungendo fino all'atto di aprir la bocca come fa chi s'accinge a parlare, per poi richiuderla esitante. — Proprio nel punto in cui sta per esser risolto, sul piano razionale, attraverso le dichiarazioni di Virgilio e di Stazio, il dubbio intellettuale di Dante, più volte accennato nelle pagine che precedono (*Purg.*, XXIII, 34-9, 67-9; XXIV, 103-14), riaffiora come stato d'animo e motivo poetico, con tutto il suo peso di stupore e di trepidante attesa. E l'immagine del cicognino fissa quella

di dimandar, venendo infino all'atto
che fa colui ch'a dicer s'argomenta. 15
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
lo dolce padre mio, ma disse: — Scocca
l'arco del dir, che 'nfino al ferro hai tratto. — 18
Allor sicuramente apri' la bocca
e cominciai: — Come si può far magro
là dove l'uopo di nodrir non tocca? 21
— Se t'ammentassi come Meleagro

trepida ansia di conoscenza nel disegno di un gesto di miracolosa evidenza. 16. *Non lasciò*: non tralasciò di dire. L'ellissi dell'oggetto, in casi simili, dopo il verbo «lasciare», è frequente nell'italiano antico (cfr., per es., Boccaccio, *Decam.*, VIII, 10, 34 e 62); *per l'andar . . . ratto*: per quanto il nostro andare fosse veloce. 17-8. *Scocca . . . tratto*: parla: «audacter solve linguam et emitte verbum, quod iam traxisti usque ad dentes» (Benvenuto). Il paragone è con l'arco, che tocca la punta di ferro della freccia, quando la corda è portata al massimo della tensione, e lo strale sta per scoccare. Cfr. *Inf.*, XXV, 96. 20-1. *Come . . . tocca?*: come può accadere il dimagrimento in queste ombre, le quali non sono soggette al bisogno del cibo materiale? 22-7. *Se . . . vizzo*: Virgilio si avvale di un procedimento largamente usato dagli scolastici, l'*explanatio per argumenta exemplorum*, il sistema cioè per cui ci si sforza di render comprensibile all'intelletto umano un astruso concetto teologico ragionando a simili. Non diversamente, in *Par.*, XVII, 37-42, Cacciaguida darà a Dante un'illustrazione analogica e figurata del mistero dell'accordo possibile tra la prescienza divina e il libero arbitrio dell'uomo, mediante la similitudine della nave, il cui movimento si riflette nell'occhio del riguardante, senza per ciò esserne necessariamente determinato. Il concetto, che qui si tratta di rendere meno ostico all'intelligenza e che sarà subito dopo svolto in termini dottrinali da Stazio è il seguente: l'anima umana, pur sussistendo per sé ed essendo separabile dalla materia, è creata per informare un corpo ed è pertanto capace di sentire affezioni corporee (in questo caso, la fame e la sete) e di manifestarle esternamente nell'apparenza sensibile (in questo caso il corpo aereo) in cui essa si riflette. La prima similitudine (attinta alla mitologia, intesa al solito come prefigurazione e simbolo delle verità rivelate) mostra come una condizione materiale esterna possa influire sull'anima separata; la seconda (che fa appello a un'esperienza naturale) indica come le modificazioni dell'anima possano rispecchiarsi in un'apparenza visibile del tutto esteriore ad essa. 22. *Se t'ammentassi*: se ti rammentassi (cfr. *Purg.*, XIV, 56). 22-3. *Meleagro*: figlio di Oeneo, re di Caledonia, e di Altea, per decreto delle Parche doveva vivere quanto un tizzone gettato sul fuoco al momento della sua nascita. Altea tentò di sottrarlo al suo destino, spegnendo subito e nascondendo il tizzone; ma quando Meleagro, nella contesa per il cinghiale caledonio, uccise i fratelli di lei, Plesippo e Tosseo, essa sdegnata ritrovò il tizzone e lo gettò sul fuoco, e la vita di Meleagro si consumò in brevi istanti con quello (cfr. Ovidio, *Metam.*, VIII, 260-546).

si consumò al consumar d'un stizzo,
 non fora — disse — a te questo sì agro; 24
 e se pensassi come, al vostro guizzo,
 guizza dentro allo specchio vostra image,
 ciò che par duro ti parrebbe vizzo. 27
 Ma perché dentro a tuo voler t'adage,
 ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego
 che sia or sanator delle tue piage. 30
 — Se la veduta etterna li dislego —
 rispuose Stazio — là dove tu sie,
 discolpi me non potert'io far nego. — 33
 Poi cominciò: — Se le parole mie,
 figlio, la mente tua guarda e riceve,
 lume ti fiero al come che tu die. 36

23. *stizzo*: cfr. *Inf.*, XIII, 40. 24. *non fora . . . agro*: questo problema non ti apparirebbe così aspro, difficile da risolvere. 25-6. *al vostro . . . image*: ad ogni movimento, sia pur minimo e rapidissimo, del vostro corpo reale, risponde immediatamente il muoversi della vostra immagine che lo riflette nello specchio. «Ed impertanto noi non siamo in quello specchio, né alcuna cosa di noi v'è; ma l'ombra nostra, che in quello corpo terso e pulito si riceve, ne rappresenta: così in queste anime non v'era magrezza, ma umbratile magrezza» (Ottimo). Per *guizzo*, cfr. *Rime*, CIII, 43. 27. *duro*: arduo; *vizzo*: molle, agevole ad intendersi. 28. *perché . . . t'adage*: affinché t'acquieti nella piena conoscenza della verità, che è l'oggetto del tuo desiderio. 30. *sanator . . . piage*: risolutore dei tuoi dubbi: «li quali innoverano [feriscono] la mente, come le piaghe, lo corpo» (Buti); *piage*: come «plage» in *Par.*, XIII, 4; e cfr., per questo tipo di plurale, *Inf.*, XXV, 31; *Par.*, V, 65; VI, 136; E. G. PARODI, in «Bull. Soc. dant.», III, p. 122. — Alcuni dei vecchi commentatori, e anche qualche studioso moderno, pensano che qui Stazio sia introdotto, invece di Virgilio, a illustrare il difficile punto dottrinale, perché si tratta di cose, che la ragione umana può bensì intravedere, ma solo la ragione illuminata dalla fede definire compiutamente. È possibile; ma è anche vero che i problemi, che Stazio esporrà, son di natura piuttosto filosofica che teologica; né i pensatori scolastici, pur movendo tutti da uno stesso testo aristotelico (*De gen. animal.*, II, 3), ne davano una soluzione concorde. 31-3. *Se la . . . nego*: se gli spiego l'operazione della provvidenza divina (*veduta etterna*), che egli non intende, mentre sei presente tu, che potresti farlo tanto meglio di me, mi serva di scusa il fatto che non posso rifiutarmi di obbedire al tuo invito. Si noti che, dai commentatori antichi, alcuni, invece di *veduta*, leggevano «verità» o «virtude», o anche «vendetta» (= giustizia). 35. *guarda e riceve*: accoglie e custodisce. 36. *lume . . . die*: ti saranno lume riguardo al come che tu dici (cfr. il v. 20); chiariranno il tuo dubbio, come possa darsi magrezza, dove non è necessità d'alimento; *die*: dalla forma tronca «di»: come «die», da «di» (*Purg.*, XXX, 103), «sie, udie», ecc.; forma viva anche in prosa (cfr. E. G. PARODI, in «Bull. Soc. dant.», III, p. 126).

Sangue perfetto, che mai non si beve
 dall'assetate vene, e si rimane
 quasi alimento che di mensa leve, 39
 prende nel core a tutte membra umane
 virtute informativa, come quello
 ch'a farsi quelle per le vene vane. 42
 Ancor digesto, scende ov'è più bello
 tacer che dire; e quindi poscia geme
 sovr'altrui sangue in natural vasello. 45
 Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,

37-42. *Sangue . . . vane*: il lungo discorso di Stazio (vv. 37-108) va molto al di là del chiarimento del dubbio proposto da Dante ed è una vera e propria lezione sull'origine dell'anima umana. In questo argomento assai disputato e variamente risolto, come si è detto, da filosofi e medici medievali (e al quale il nostro accenna più rapidamente anche in *Conv.*, IV, XXI, 4-5), Dante sembra aderire alla tesi di Alberto Magno (cfr. B. NARDI, *Dante e la cultura medievale*, Bari, Laterza, 1942, pp. 187-209; e anche la lunga nota del BUSNELLI, in appendice alla sua edizione del *Convivio*, II, Firenze, Le Monnier, 1937, pp. 392-404). Incomincia pertanto descrivendo, secondo le dottrine scientifiche del tempo, il fenomeno della generazione, e dice prima come si costituisce il seme maschile, dotato di una sua propria virtù formativa e attiva, capace cioè, allorché viene a contatto col sangue femminile nella matrice, di organizzare l'embrione, di formare le membra e di avvivarle: «quella parte del sangue, che è predisposta al concepimento, la più pura e perfetta (che non è assorbita dalle vene per fornir nutrimento alle diverse parti del corpo e resta quindi nel cuore come un cibo che si levi intatto dalle mense), prende nel cuore stesso una virtù, la potenza a dare forma e natura a tutte le membra umane, non diversamente dall'altro sangue che si diffonde per le vene a nutrire le membra già organate e quindi di fatto a trasformarsi in esse (*a farsi quelle*)». 37. *non si beve*: non è bevuto. 41. *virtute informativa*: «secondo . . . un principio costante della *Metafisica* aristotelica, ogni cosa generata è prodotta da un agente univoco, cioè d'ugual natura . . . Poiché dunque il seme paterno è considerato come l'agente strumentale della generazione, gli Scolastici ne conclusero ch'esso dovesse possedere una virtù attiva derivata dall'anima dell'agente principale, il padre» (B. NARDI, op. cit., p. 190). Essa fa tutt'uno con quella che, nel luogo citato del *Convivio*, è detta «vertù de l'anima generativa». Cfr. san Tommaso, *Summa theol.*, III, q. xxxiii, art. 1. 42. *vane*: va. Per la forma con l'epitesi, tipica dei dialetti toscani, cfr. *Inf.*, XI, 31; xviii, 87; *Par.*, xxvii, 33, ecc.; qui fa bisticcio con *vene*. 43-5. *Ancor . . . vasello*: ulteriormente *digesto*, e cioè modificato, questo sangue, divenuto sperma, discende negli organi genitali, donde poi stilla (*geme*) sopra il sangue della donna nella matrice (*in natural vasello*). 43. *più bello*: più conveniente. Cfr. *Inf.*, IV, 104. 46-8. *Ivi . . . preme*: nella matrice si congiungono insieme l'uno e l'altro: il mestruo della donna, disposto a *patire*, e il seme maschile disposto a *fare* (perché dal perfetto luogo, il cuore, ond'è spremuto, deriva la sua virtù attiva).

l'un disposto a patire, e l'altro a fare
per lo perfetto loco onde si preme; 48
e, giunto lui, comincia ad operare
coagulando prima, e poi avviva
ciò che per sua matra fe' constare. 51
Anima fatta la virtute attiva
qual d'una pianta, in tanto differente,
che questa è in via e quella è già a riva, 54
tanto ovra poi, che già si move e sente,
come fungo marino; e indi imprende
ad organar le posse ond'è semente. 57
Or si spiega, figliuolo, or si distende
la virtù ch'è dal cor del generante,
dove natura a tutte membra intende. 60
Ma come d'animal divenga fante,

«In generatione . . . distinguitur operatio agentis et patientis. Unde relinquatur quod tota virtus activa sit ex parte maris, passio autem ex parte feminae» (san Tommaso, *Summa theol.*, III, q. xxxii, art. 4). 49-51. *e, giunto . . . constare*: indi il sangue-sperma, congiunto a quello (*lui*), cioè al sangue femminile, comincia ad esercitare la sua operazione, facendo d'entrambi un coagulo, «come il presame fa il latte» (Anonimo fiorentino), e poi avvivando, immettendo la vita in quel coagulo, che esso ha prodotto, dandogli consistenza (facendolo *constare*), a guisa di materia disposta a ricevere la sua virtù attiva. 52-7. *Anima . . . semente*: la virtù attiva del seme si fa dapprima anima *qual d'una pianta*, cioè anima vegetativa (in tanto solo diversa, in quanto l'anima vegetativa della pianta è *già a riva*, è già perfetta in sé e non suscettibile d'ulteriore sviluppo, laddove quella del feto è *in via*, deve cioè modificarsi, non è ancora venuta alla sua perfezione); poi tanto opera che diventa capace di moto e di senso, si fa cioè anima sensitiva (anch'essa incompleta, come già quella vegetativa che l'ha preceduta; paragonabile pertanto alla forma degli animali più imperfetti); infine incomincia a sviluppare gli organi delle facoltà o potenze sensitive (*posse*) che ha generato. Cfr. san Tommaso, *Comm. de generatione*, I, 8: «inter principium generationis, quod est semen, et ultimam formam animalis completi, sunt multae generationes mediae, ut Avicenna dicit in sua *Sufficiencia*; quas necesse est terminari ad aliquas formas, quarum nulla facit ens completum secundum speciem, sed ens incompletum, quod est via ad speciem aliquam». 56. *fungo marino*: «È una coagulazione materiale, la quale si fa in mare, e sente e muovesi, ma non è organato» (Lana); una medusa, una spugna, un mollusco e simili. 58-60. *Or si . . . intende*: a questo punto, la virtù che deriva dal cuore del padre (vv. 40-1), naturalmente informata a costituire tutte le membra, incomincia a dilatarsi, stendendosi e dispiegandosi, così da costituire tutto il corpo nelle sue varie parti. 61-2. *Ma come . . . ancor*: resta da illustrare il punto più arduo: come l'essere svoltosi fino ad assumere le caratteristiche di animale vivo,

non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
che più savio di te fe' già errante, 63
sì che per sua dottrina fe' disgiunto
dall'anima il possibile intelletto,
perché da lui non vide organo assunto. 66
Apri alla verità che viene il petto;
e sappi che, sì tosto come al feto

mobile e sensibile (con un processo che, fino a questo punto, non si differenzia da quello della generazione degli altri animali), diventi uomo, e cioè animale dotato di ragione. L'origine dell'anima razionale non dipende più dalla virtù attiva del seme; essa è creata ed infusa da Dio nel feto giunto a un determinato grado del suo sviluppo. Cfr. Aristotele, *De gen. animal.*, II, 3: «relinquitur intellectum solum de foris advenire, et divinum esse solum; nihil enim ipsius operationem communicat corporalis operatio». 61. *fante*: parlante (dal latino *fari*). Dell'uomo solo, in quanto pensa, è proprio il bisogno di comunicare agli altri i suoi pensieri: «eorum que sunt omnium soli homini datum est loqui» (*De vulg. eloq.*, I, II, 1); e quindi la parola è segno distintivo dell'uomo, animale ragionevole. 62-6. *quest'è . . . assunto*: questo punto dottrinale è così difficile, che indusse in errore un filosofo ben altrimenti savio di te; il quale, considerando che all'atto dell'intendere non corrisponde nessun organo corporeo specifico (come è l'occhio per il senso della vista, l'orecchio per l'udito, e via discorrendo), ne concluse che l'intelletto possibile fosse una sostanza separata, disgiunta dall'anima individuale dell'uomo e unica per tutti gli uomini. Questo filosofo è Averroè, del quale, nell'atto stesso che ne riconosce ancora una volta l'eccellenza dell'ingegno speculativo (cfr. *Inf.*, IV, 144), Dante, d'accordo con tutti gli scolastici ortodossi, respinge l'erronea dottrina, che, una volta accettata, implicava necessariamente la negazione del dogma dell'immortalità dell'anima individuale. Per meglio intendere il suo ragionamento, giova ricordare che tutti i pensatori aristotelici distinguevano un *intelletto possibile*, che è il fondamento della vita intellettuale, e cioè la potenza di accogliere ed elaborare le forme universali, e un *intelletto agente*, che riduce in atto quella potenza, astraendo dalle forme particolari i concetti. L'intelletto possibile è dunque la facoltà razionale nella sua essenza: e per Averroè è un'intelligenza universale, che si comunica bensì a tutte le singole anime umane, finché vivono, ma è distinta e separata da esse e ad esse sopravvive; laddove gli scolastici cristiani l'identificano con l'anima razionale infusa da Dio in ciascun uomo. La polemica contro questo punto delle dottrine averroistiche tiene gran posto negli scritti di san Tommaso (*Summa theol.*, I, q. LXXVI, art. 2; q. LXXIX, art. 5; *Contra gent.*, II, 73; opuscolo *De unitate intellectus*, ecc.). 67. *Apri . . . petto*: disponi il tuo animo ad accogliere la verità che sto per enunciare. 68-75. *si tosto . . . rigira*: non appena nel feto si è compiuta l'organizzazione (*Particular*) del cervello, al quale si riconducono tutte le funzioni sensitive, interviene Dio (*lo motor primo*), il quale si compiace di quell'opera mirabile della natura, e v'infonde uno spirito nuovo e pieno (*repleto*) di virtù, l'intelletto possibile; questo trae *in sua sustanzia*, assimila al suo essere, *ciò che trova attivo* nel feto, e cioè la virtù informativa divenuta anima vegetativa prima e poi sensibile, per

l'articular del cerebro è perfetto, 69
 lo motor primo a lui si volge lieto
 sovra tant'arte di natura, e spira
 spirito novo, di virtù repleto, 72
 che ciò che trova attivo quivi, tira
 in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
 che vive e sente e sé in sé rigira. 75
 E perché meno ammiri la parola,

fare con essa una sola anima, che non solo vive (come pianta) e sente (come animale bruto), si anche *sé in sé rigira*, riflette su se stessa, ha coscienza del proprio operare. Non è possibile accettare la spiegazione del Busnelli, secondo cui ciò che l'intelletto, infuso da Dio, *trova attivo* nel feto sarebbe il corpo organizzato nelle sue funzioni, perché «la materia disposta e articolata non è attiva, ma soggetto e termine dell'attività dell'anima vegetativa e sensitiva» (B. NARDI, op. cit., p. 202); inoltre Dante non dice che dall'unione dell'intelletto con il principio attivo del feto risulti un composto organico d'anima e di corpo, bensì *un'alma sola*. Di fatto egli su questo punto si discosta dall'opinione di san Tommaso, secondo il quale, come l'anima sensitiva succede al corrompersi e venir meno di quella vegetativa, allorché questa ha terminato il suo ufficio, così l'anima razionale succede al corrompersi di quella sensitiva; e mostra di far propria invece l'opinione di altri pensatori (uno dei quali è certamente Alberto Magno), che l'aquinata riferisce nei suoi scritti, ma solo per confutarla: «quidam dicunt . . . virtutem seminis . . . esse proportionaliter semini animam in potentia, sed non actu; et . . . , primo semine sufficienter ad vitam plantae organizato, ipsam . . . virtutem fieri animam vegetabilem [cfr. qui vv. 52-4]; deinde, organis magis perfectis et multiplicatis, eandem perduci ut sit anima sensitiva [cfr. vv. 55-6]; ulterius autem forma organorum perfecta [vv. 56-7], eandem animam fieri rationalem, non quidem per actionem virtutis seminis, sed ex influxu exterioris agentis [vv. 68-75]» (*Contra gent.*, II, 89; cfr. *Summa theol.*, I, q. CXVIII). 74-5. *fassi . . . rigira*: «una medesima anima è ragionevole, vegetativa e sensitiva; e non sono tre anime; et è tutta in tutto lo corpo, e tutta in ciascuna sua parte, . . . la quale anima *vive*, ecco l'operazione de la vegetativa . . . , e *sente*, ecco l'operazione de la sensitiva, e *sé in sé rigira*, ecco l'operazione de la ragionevole . . . ; e tutte queste potenzie hae un'anima sola, cioè ragionevole, creata da Dio, che hae unito a sé l'altre due e convertito in sua sustanzia, si ch'è una sustanzia semplice e non composita» (Buti). 76. *perché . . . parola*: affinché tu meno debba meravigliarti per le mie parole, e per l'arduo concetto che esse includono. Anche nel *Convivio*, IV, XXI, 6, dopo aver esposto la stessa dottrina sull'origine dell'anima, Dante conclude: «Non si maravigli alcuno, s'io parlo sì che par forte ad intendere; ché a me medesimo pare meraviglia come cõtale produzione si può pur concludere e con lo intelletto vedere». Il meraviglioso consiste nel fatto che l'intelletto, d'origine divina, possa fondersi in un tutto con l'anima vegetativa e la sensitiva, di origine naturale. Per chiarire la cosa, ricorre anche qui ad un'analogia; recando l'esempio di una sostanza che si genera dall'unione di un elemento materiale e di un imponderabile.

guarda il calor del sol che si fa vino,
 giunto all'omor che della vite cola. 78
 Quando Lachèsis non ha più del lino,
 solvesi dalla carne, ed in virtute
 ne porta seco e l'umano e 'l divino: 81
 l'altre potenze tutte quante mute;
 memoria, intelligenza e volontade
 in atto molto più che prima agute. 84
 Senza restarsi, per se stessa cade
 mirabilmente all'una delle rive:
 quivi conosce prima le sue strade. 87
 Tosto che loco li la circunscrive,

77-8. *guarda . . . cola*: considera come l'umore della vite, unito col calore solare, diventa vino. «Il vino è umore che la vite succhia da la terra, e decocendo col calore del sole per li meati de la vite, diventa vino; e così l'anima ragionevole, giunta a quelle altre due [sensitiva e vegetativa], diventa una sola anima» (Buti). 79-84. *Quando . . . agute*: quando Lachesi, la Parca che fila lo stame della vita umana, non ha più filo, cioè quando l'individuo muore, l'anima si scioglie dalla carne; ma, pur separata, reca con sé potenzialmente (*in virtute*) le sue facoltà umane (vegetativa e sensitiva) e quella divina (intellettiva); le prime, private dei loro organi, e quindi inerti (*mute*) e meramente potenziali; l'altra, nel suo triplice manifestarsi (come memoria, intelligenza e volontà), in atto e resa più acuta, perché non più impedita dai limiti corporei. «Imperò che hanno memoria senza dimentigazione, intelligenza senza difetto e volontà ferma et invariabile» (Buti). 85-7. *Senza . . . strade*: senza indugio, *per se stessa*, in virtù di un intimo impulso, *mirabilmente*, per un decreto misterioso di Dio, l'anima cade a una delle due rive: all'Acheronte, se dannata; al Tevere, se è destinata a salvarsi; e quivi primamente viene a conoscere quale sarà la sua sorte in eterno. 88-96. *Tosto . . . ristette*: appena l'anima, giunta al luogo che le è stato assegnato, è circoscritta dallo spazio aereo, subito la virtù informativa che è in essa comincia ad operare sull'aria circostante nello stesso modo e nella stessa misura (*così e quanto*) con cui operava sulla materia corporea; e come l'aria, quando è piena di umidità (*piovno* = piovorno), riflettendo e rifrangendo i raggi solari, s'adorna dei colori dell'iride, così l'aria, che circonda l'anima, assume la figura (*si mette in quella forma*) che in essa imprime (*suggella*) la virtù informativa che raggia intorno. L'idea di un corpo aereo, inconsistente ma pur provvisto di tutte le facoltà sensitive, era imposta a Dante da ovvie esigenze di rappresentazione e di racconto; e gli era inoltre suggerita dalle finzioni poetiche degli antichi, nonché da alcune tradizioni patristiche e da leggende religiose. Nuovo è il modo ond'egli immagina la genesi di quel corpo aereo: quasi specchio e simbolo di quell'unità organica, di cui l'uomo risulta, per cui l'anima, anche separata dal corpo, continua ad essere virtualmente forma del corpo e a vivere e manifestarsi con mezzi e misure corporee.

la virtù informativa raggia intorno
 così e quanto nelle membra vive: 90
 e come l'aere, quand'è ben piorno,
 per l'altrui raggio che 'n sé si riflette,
 di diversi color diventa adorno; 93
 così l'aere vicin quivi si mette
 in quella forma che in lui suggella
 virtualmente l'anima che ristette; 96
 e simigliante poi alla fiammella
 che segue il foco là 'vunque si muta,
 segue lo spirito sua forma novella. 99
 Però che quindi ha poscia sua paruta,
 è chiamata ombra; e quindi organa poi
 ciascun sentire infino alla veduta. 102
 Quindi parliamo e quindi ridiam noi;
 quindi facciam le lacrime e' sospiri
 che per lo monte aver sentiti puoi. 105
 Secondo che ci affiggono i disiri
 e li altri affetti, l'ombra si figura;
 e quest'è la cagion di che tu miri. — 108
 E già venuto all'ultima tortura

97-9. *e simigliante . . . novella*: come la fiammella (che è la forma impressa dal fuoco nell'aria) segue il fuoco, dovunque esso si tramuta; così il nuovo corpo aereo (la *forma novella*) segue l'anima che lo ha prodotto dovunque essa vada. 100-1. *Però . . . ombra*: poiché l'anima dalla forma aerea prende parvenza (*paruta*), diventa cioè visibile per mezzo di essa; questa si dice *ombra* (come cosa appunto visibile e impalpabile ad un tempo). 100. *quindi*: di qui: da questo corpo, in virtù di questo corpo. Sempre nello stesso senso, *quindi* è ripetuto nei versi che seguono altre quattro volte; e la ripetizione dà rilievo al tono enfatico della parte conclusiva del ragionamento. I vv. 103-4 riproducono il modulo stilistico di un luogo virgiliano (cfr. *Aen.*, VI, 733: «hinc metuunt cupiuntque, dolent gaudentque»). 101-2. *quindi . . . veduta*: di questa materia aerea l'anima forma gli organi di ogni senso, fino al più complesso, che è la vista. 103-4. *Quindi . . . sospiri*: per mezzo di questo corpo parliamo ed esprimiamo i nostri affetti. 106. *ci affiggono*: ci toccano; o meglio «ci tengon fissi al loro obietto», come spiega l'Andreoli (richiamandosi al senso costante che ha il verbo «affiggere» nell'uso dantesco; cfr., in questo stesso canto, la nota al v. 4). Altri preferisce leggere «affliggono». 107. *si figura*: si atteggia variamente. 108. *di che tu miri*: del fatto di cui mostri meraviglia, cioè del dimagrimento. 109. *E già . . . tortura*: così parlando eravamo giunti all'ultimo balzo, all'ultimo tormento del Purgatorio. Benvenuto e altri intendono però *tortura* nel senso di: via torta, cammino che piega girando intorno al monte.



s'era per noi, e volto alla man destra,
 ed eravamo attenti ad altra cura. 111
 Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
 e la cornice spira fiato in suso
 che la riflette e via da lei sequestra; 114
 ond'ir ne convenia dal lato schiuso
 ad uno ad uno; e io temea il foco
 quinci, e quindi temea cader giuso. 117
 Lo duca mio dicea: — Per questo loco
 si vuol tenere alli occhi stretto il freno,
 però ch'errar potrebbesi per poco. — 120
 — *Summae Deus clementiae* — nel seno
 al grande ardore allora udi' cantando,

110. *per noi*: da noi. Complemento d'agente retto dal verbo passivo impersonale, alla latina (*ventum erat a nobis*): cfr. *Inf.*, I, 126; e *volto*: e si era volto; avevamo voltato. 111. *altra cura*: altra cosa che richiamava a sé la nostra attenzione. E può essere, in genere, la natura della pena assegnata alle anime del settimo girone; o, più specificamente, la preoccupazione illustrata subito dopo (vv. 115-7), relativa alla nuova difficoltà e al rischio del cammino in quel punto. 112-4. *Quivi . . . sequestra*: in questo balzo, la parete (*ripa*) del monte sprigiona con violenza (*balestra*: cfr. *Inf.*, XIII, 98) una fiamma, la quale si diffonde per tutto il ripiano, salvo che sull'estrema *cornice* di esso, sul margine esterno cioè, donde spira un vento (*fiato*: cfr. *Inf.*, V, 42), che *reflette*, fa ripiegare, respinge indietro il fuoco e lo *sequestra*, lo tiene lontano da quel lembo, in modo da consentire un angusto passaggio. 115-7. *ond'ir . . . giuso*: per la qual cosa dovevamo incedere lungo il ciglio, dalla parte aperta, senza riparo; sì che io avevo ragione di temere alla mia sinistra (*quinci*) il fuoco, e alla destra (*quindi*) il precipizio. 119-20. *si vuol . . . poco*: si deve tenere a freno gli occhi, perché non divaghino: anche un attimo di distrazione potrebbe riuscire pericoloso. Nel monito di Virgilio è implicito anche un valore simbolico, in rapporto al senso figurato di quell'incendio, che rappresenta l'ardore della passione onde peccarono in vita i lussuriosi: come spiegano i commentatori antichi, «gli occhi sono la finestra onde entra l'amore . . .; adunque dobbiamo sempre rifrenar gli occhi, se non vogliamo andare in questa perturbazione, la quale vince ogni specie di furore . . ., facci ciechi nel giudizio, fanciulli nella cupidità» (Landino). 121. *Summae Deus clementiae*: sono le prime parole di un inno che si recita nel mattutino del sabato (nel testo oggi in uso del Breviario romano, suonano più precisamente: «summae parens clementiae»). Alcuni versi dell'inno si riferiscono al peccato di lussuria e accennano alla pena che Dante assegna a questa categoria di penitenti: «lumbos iecurque morbidum / flammis adure congruis, / accincti ut artus excubent / luxu remoto pessimo». 122. *cantando*: cantanti, spiriti che cantavano. È il solito gerundio in funzione di participio, come al v. 124 *andando*.

che di volger mi fe' caler non meno; 123
 e vidi spirti per la fiamma andando;
 per ch'io guardava a loro e a' miei passi
 compartendo la vista a quando a quando. 126
 Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,
 gridavano alto: — *Virum non cognosco* —;
 indi ricominciavan l'inno bassi. 129
 Finitolo anco, gridavano: — Al bosco
 si tenne Diana, ed Elice caccionne
 che di Venere avea sentito il toscò. — 132
 Indi al cantar tornavano; indi donne
 gridavano e mariti che fuor casti
 come virtute e matrimonio imponne. 135
 E questo modo credo che lor basti
 per tutto il tempo che 'l foco li abbrucia:
 con tal cura conviene e con tai pasti 138
 che la piaga da sezzo si ricucia.

123. *che di . . . meno*: la qual cosa mi fece desideroso di volgermi verso la fiamma, donde proveniva il canto, *non meno* che di badare al cammino. 126. *compartendo . . . quando*: alternando la direzione del mio sguardo di volta in volta, ora alle anime, ora ai miei passi. 127-9. *Appresso . . . cognosco*: terminato di cantare l'inno, gli spiriti recitano esempi di castità. Il primo è tolto dalle parole, che disse la Vergine rispondendo all'arcangelo Gabriele, quando questi le annunciava la sua prossima maternità: «Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?» (*Luc.*, I, 34). 129. *bassi*: con voce più bassa. A paragone del tono *alto* e *gridato*, con cui enunciavano gli esempi (cfr. vv. 128, 130, 134). 130. *anco*: di nuovo. 130-2. *Al bosco . . . toscò*: Diana, per serbarsi casta, visse nelle selve con le sue compagne; e punì severamente la ninfa Calisto, che si era fatta sedurre da Giove. Questa poi fu trasformata in orsa da Giunone e, insieme col figlio Arcade, collocata in cielo a costituire la costellazione dell'Orsa maggiore, detta anche Elice (cfr. Ovidio, *Metam.*, II, 401-530; e *Par.*, XXXI, 32-3). 132. *toscò*: veleno (cfr. *Inf.*, XIII, 6). 134. *casti*: pur nello stato matrimoniale. 135. *come . . . imponne*: come ci impone di essere la virtù della moderazione e l'obbligo della fedeltà coniugale. 136. *questo modo*: di alternare il canto dell'inno e il gridare gli esempi; *basti*: duri. 138. *cura*: il fuoco; *pasti*: nutrimenti spirituali; gli esempi e la preghiera. 139. *la piaga*: del peccato; *da sezzo*: alla fine (cfr. *Inf.*, VII, 130); *si ricucia*: si cicatrizza.

CANTO VENTESIMOSESTO

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
 ce n'andavamo, e spesso il buon maestro
 diceami: — Guarda: giovi ch'io ti scaltro —; 3
 feriami il sole in su l'omero destro,
 che già, raggiando, tutto l'occidente
 mutava in bianco aspetto di cilestro; 6
 e io facea con l'ombra più rovente
 parer la fiamma; e pur a tanto indizio
 vidi molt'ombre, andando, poner mente. 9
 Questa fu la cagion che diede inizio
 loro a parlar di me; e cominciarsi
 a dir: — Colui non par corpo fittizio —; 12
 poi verso me, quanto potean farsi,
 certi si feron, sempre con riguardo
 di non uscir dove non fosser arsi. 15
 — O tu che vai, non per esser più tardo,

1. *per l'orlo*: lungo il margine esterno del balzo (cfr. *Purg.*, XXV, 115-6). 3. *Guarda . . . scaltro*: fai attenzione a come cammini; fa che non siano inutili i miei avvertimenti; *ti scaltro*: «ti scorgo la via e faccioti pratico et accorto» (Buti). 4-8. *feriami . . . fiamma*: il sole, che giàolgeva ad occidente (facendo apparire bianca, da azzurrina che prima era, quella parte del cielo), mi feriva alla destra, in modo che il mio corpo proiettava la sua ombra sulla fiamma, e questa, nei punti dove la luce solare veniva ad esser così intercettata, si mostrava più rossa. Dal momento in cui i poeti avevano iniziato la salita della scala (*Purg.*, XXV, 1-3) devono essere passate alcune ore: siamo nel tardo pomeriggio (tra le 16 e le 17) e il sole s'avvia a tramontare. 7. *più rovente*: «La fiamma scoperta al sole perde assai del suo colore rovente . . . e biancheggia e quasi non si vede; ma se si ricuopre da alcuna ombra, in forma che el sole non la tocchi, diventa più efficace» (Landino). «Questo particolare, immaginato con una concreta aderenza alla situazione, genera una concreta variante del motivo abituale all'*Inferno* e al *Purgatorio*: il modo come gli spiriti si accorgono che Dante è vivo . . . L'indizio non rimane isolato . . . , ma s'inserisce nel quadro fra drammatico e pittorico di questo girone» (Momigliano). 8-9. *e pur . . . mente*: e anche solo questo indizio, pur così lieve, bastò a richiamare l'attenzione di molte anime. 10. *inizio*: occasione. 11. *cominciarsi*: cominciarono tra loro. 12. *fittizio*: aereo, apparente. 13. *farsi*: avanzarsi, accostarsi (cfr. *Inf.*, XXXI, 134). Alcune anime si appressano a Dante per quel tanto che è loro concesso, senza trasgredire il divieto di uscire dalla fiamma e quindi interrompere il corso della loro pena. 16-8. *O tu . . . a me*: la perifrasi sottolinea il tono cortese del discorso, obbedendo alla norma della *captatio benevolentiae*; l'accenno alla pena, accorato, ma non lammen-